



## L'importanza della teoria economica per il benessere e la crescita economica

BERTRAM SCHEFOLD\*

### Abstract:

A permettere il primato economico europeo in epoca moderna non sono stati solo la collocazione geografica, la tecnologia, e la competizione tra nazioni, ma anche la conoscenza economica. Diffusa a partire dal medioevo come conoscenza tacita e pratica, questa è gradualmente divenuta conoscenza esplicita e teorica, e ha contribuito alla formazione delle istituzioni e alla percezione dell'attività economica. Il lavoro considera tre esempi: il dibattito sull'usura durante la Riforma, la teoria monetaria e lo sviluppo delle banche nel XIX secolo, e l'ordoliberalismo e il processo di unificazione europea.

### The importance of economic theory for economic growth and wellbeing

*It was not only the geographical location, technology, and competition among nations that gave Europe its economic supremacy in modern times. The growth of economic knowledge, was relevant too. Since the late Middle Ages, it has spread as tacit practical knowledge, then gradually as theoretical and explicit knowledge. It helped forming institutions and shaping the perception of economic activity. The essay considers three examples: the usury debate during the Reformation, monetary theory and bank development in the 19th century, and Ordoliberalism and the process of European unification.*

Università J.W. Goethe, Francoforte sul Meno (Germania),  
email: [schefold@wiwi.uni-frankfurt.de](mailto:schefold@wiwi.uni-frankfurt.de)

### Per citare l'articolo:

Schefold B: (2020), "L'importanza della teoria economica per il benessere e la crescita economica", *Moneta e Credito*, 73 (290): 155-179.

DOI: [https://doi.org/10.13133/2037-3651\\_73.290\\_3](https://doi.org/10.13133/2037-3651_73.290_3)

### JEL codes:

A11, B11, O15

### Keywords:

economic thought, development, economic growth, Europe

### Homepage della rivista:

<http://www.monetaecredito.info>

## 1. Il paradosso della scienza economica

Se il profano ha rispetto per la scienza economica, probabilmente avrà anche fiducia nel fatto che questa possa contribuire, attraverso politiche ragionevoli, al buon funzionamento dell'attività economica, e in particolare alla crescita. Ma c'è una strana scissione nella scienza economica stessa. Quando gli economisti parlano come responsabili delle politiche economiche, raccomandano fortemente che governo e amministrazione adottino misure specifiche per raggiungere determinati obiettivi, come il rafforzamento della concorrenza nell'accesso ai mercati o l'aumento della domanda privata attraverso la riduzione delle tasse, o ancora la promozione di talune imprese come quelle nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Il profano supporrà anche che sia d'aiuto se forze economicamente ben

\* Traduzione del lavoro Schefold B. (2018), *Die Bedeutung des ökonomischen Wissens für Wohlfahrt und wirtschaftliches Wachstum in der Geschichte*, Wiesbaden: Franz Steiner Verlag. Il saggio è qui riproposto per permetterne una maggiore diffusione, alla luce dell'interesse per le tesi qui sostenute [Ndr]. Traduzione di Carlo D'Ippoliti.



indirizzate determinino il corso degli affari nella gestione e nell'amministrazione delle aziende. Nei libri di testo economici, invece, viene trasmessa la conoscenza economica, ma di solito senza spiegare in quale misura la sua applicazione nel settore privato o pubblico apporti vantaggi per la crescita e lo sviluppo. Le singole misure sono descritte e calcolate in modelli 'di scuola' semplificati: in cui ad esempio un aumento della spesa finanziata dal governo attraverso tasse aggiuntive innalza la domanda complessiva di beni e servizi.<sup>1</sup> Ma quando si considerano la crescita e lo sviluppo delle economie nel lungo termine, il livello medio di conoscenza economica nella popolazione è considerato irrilevante. Viene usato nelle moderne teorie della crescita e nella storia economica solo eccezionalmente, per interpretare il diverso successo in termini di crescita di nazioni e culture nella storia. Persino della competenza economica dei governi si parla raramente.

Ora è indubbiamente vero che la conoscenza tecnica spiega molto quando, ad esempio, ci si chiede quali sono le ragioni del successo particolare della crescita degli Stati Uniti nel ventesimo secolo. Ed è possibile che il livello di conoscenza economica fornisca solo un contributo meno grande alla spiegazione, ma per quale motivo è escluso del tutto nei libri di testo? E perché la storia economica non si avvale di questa variabile esplicativa quando tratta di una questione oggi così centrale, come il motivo per cui la rivoluzione industriale e tutta la moderna accelerazione dello sviluppo economico abbiano preso l'avvio dall'Europa occidentale (Mokyr, 2017) piuttosto che nel tardo impero romano o in Cina, in India o in Giappone in tempi moderni, sebbene lì fossero stati raggiunti livelli di integrazione economica e di standard di vita che possono essere paragonati alla situazione in Europa occidentale all'inizio del diciottesimo secolo (Goldstone, 2000)?

Fornirò cinque motivi per cui la conoscenza economica tende a essere trascurata come fattore di crescita nella scienza economica. Quindi tratterò l'ordoliberalismo come una grande eccezione e mostrerò a quale tradizione tedesca era ancorato, e infine, dal punto di vista dello storico del pensiero, tratterò una serie di esempi in cui la conoscenza economica in certe fasi divenne essenziale per il corso dello sviluppo economico. Inizierò con esempi attuali come quello dell'Unione Europea per poi tornare indietro nella storia fino ad arrivare a situazioni apparentemente opposte nel Medioevo. Purtroppo non c'è spazio per trattare dei tempi ancora più antichi.<sup>2</sup>

Bisogna ovviamente ammettere che non è facile identificare la conoscenza economica, a causa della mancanza di prove e dell'incompletezza dei testi. Spesso, sin dai tempi antichi e

---

<sup>1</sup> Sappiamo che nell'antichità europea, nell'antica Cina, nell'Europa medievale e ancor più nei primi anni del periodo moderno i governi si sforzavano di migliorare l'occupazione o, per dirla in un modo di esprimersi più antiquato, di fornire un lavoro ai poveri. Allora, cosa c'era di nuovo nella rivoluzione keynesiana? Da un lato, metteva da parte la precedente economia neoclassica, che sosteneva che le crisi economiche molto probabilmente si sarebbero superate con prezzi flessibili in un libero mercato, per affermare la tesi contraria, che la disoccupazione sarebbe potuta diventare permanente sotto forma di equilibrio di sottoccupazione. Per la maggior parte, la *General Theory* del 1936 (Keynes, [1936] 1967) fu un'opera di critica teorica. D'altra parte, Keynes e la sua scuola hanno creato i conti nazionali, orientati alle politiche dell'occupazione, come il più importante strumento di economia applicata ancora oggi. Nei loro termini, la teoria del moltiplicatore dovrebbe prevedere come un aumento della spesa pubblica o una riduzione delle imposte comporterebbero un certo aumento della domanda e quindi dell'occupazione. Ma le previsioni di questo keynesismo ironicamente definito "idraulico" spesso si avverano a causa delle semplificazioni sottostanti, e i libri di testo più recenti offrono una miscela di raccomandazioni politiche contrastanti, che derivano da approcci tecnici eterogenei (ad es. Mankiw e Taylor, 2017). Sono quindi meno lontani dal pluralismo degli economisti critici (Reardon, 2009) di quanto la retorica di quest'ultimo suggerisca (Söderbaum, 2008). Se la politica dell'occupazione, che era considerata qualcosa di radicalmente moderno, non differiva così fundamentalmente dai vecchi tentativi di aiutare i poveri, dovremmo anche rispettare altre forme più antiche di conoscenza economica.

<sup>2</sup> Su cui si veda Schefold (2016a).

ancora oggi, essa non viene espressa affatto. Considereremo questo come il problema della conoscenza implicita. Dobbiamo ammettere che forse l'importanza della conoscenza economica non sarà mai provata. In effetti, i canali attraverso i quali si esprime sono troppo oscuri. Non possiamo realizzare, tranne forse in rari casi eccezionali, esperimenti mentali che suggeriscano cosa sarebbe accaduto se la conoscenza economica fosse stata molto minore o molto maggiore. Sebbene la questione viene discussa, non potremo mai sapere realmente come avrebbe agito Brüning, e con quale risultato, se nel 1932 avesse conosciuto la teoria keynesiana, pubblicata da Keynes solo nel 1936 come *Teoria generale*, con le importantissime conclusioni<sup>3</sup> ad essa connesse. Oggi si riconosce che economisti come Keynes o Friedman hanno avuto un'influenza sul corso degli ultimi decenni. Ma anche nel passato, l'attività economica a tutti i livelli dipendeva dal pensiero economico e modellava quelli che mi piace chiamare "stili economici". Werner Plumpe scrive: "[a]nche se questo sembra indiscutibile oggi – e difficilmente ci sarà un economista che neghi seriamente la rilevanza del suo stesso soggetto – non si comprende perché queste connessioni non dovrebbero valere per i secoli precedenti. La storiografia economica deve quindi sempre prestare attenzione alla coevoluzione della semantica, delle istituzioni e delle pratiche – e solo in questo modo può rendere plausibili i diversi stili economici che ancora oggi determinano in modo decisivo la realtà dell'economia mondiale" (Plumpe, 2009, p. 51).

## 2. Cinque motivi per cui la storia economica non riconosce la conoscenza economica e come questa potrebbe essere inclusa

### 2.1. Regole di azione

La corrente principale dell'economia, la cosiddetta teoria neoclassica, che è per lo più alla base del liberalismo moderno, si fonda sulla teoria generale dell'equilibrio come suo nucleo teorico. Qui è sufficiente che gli attori economici si lascino orientare dai prezzi dei beni e servizi e dai compensi dei cosiddetti fattori di produzione (il salario per il lavoro, gli interessi sulle anticipazioni di capitale, ecc.). Ad esempio, una famiglia che riceve un reddito da lavoro lo distribuirà in modo da massimizzare il proprio beneficio in base a determinati prezzi, e il reddito limitato gli impedisce di aumentare le spese all'infinito. Allo stesso modo le aziende cercano il massimo profitto possibile, di nuovo con i prezzi dati per la singola azienda nel caso di concorrenza perfetta. La limitata capacità delle famiglie di acquistare e l'aumento dei costi connessi a un'espansione della produzione impediscono alle aziende di aumentare la produzione a proprio piacimento. Nella tensione tra desideri illimitati e risorse limitate si trova un equilibrio: come si può dimostrare, esistono prezzi dei beni di consumo e dei fattori di lavoro, terra e capitale, tali che tutte le famiglie e le imprese possano realizzare i loro piani e coprire l'offerta e la domanda a questi prezzi su ciascun mercato. I problemi analitici di questa costruzione non ci interessano ora;<sup>4</sup> è sufficiente ai nostri fini che gli attori qui non hanno

---

<sup>3</sup> Secondo Knut Borchardt, Brüning aveva le mani legate nelle circostanze del 1932 (sulla controversia sulla tesi di Borchardt, si veda Ritschl, 2002). Nicholas Kaldor, Adolph Lowe, Fritz Neumark, Edgar Salin sono quattro contemporanei della crisi con cui ho potuto personalmente parlare delle opzioni tedesche. Tutti hanno sostenuto la tesi opposta a Borchardt.

<sup>4</sup> Le due rappresentazioni più note della moderna teoria dell'equilibrio intertemporale sono Debreu (1959) e Arrow e Hahn (1971). Entrambe provano l'esistenza, ma non la stabilità dell'equilibrio, in generale. Il problema della stabilità è legato alla critica del capitale nella teoria neoclassica (Garegnani, 1960; Petri, 2004; Schefold, 2016b).

bisogno di alcuna conoscenza macroeconomica. Hanno bisogno di conoscere i beni, i servizi, le possibilità di produzione, e di essere sicuri delle loro preferenze in modo che possano formulare la loro domanda e la loro offerta a tutte le possibili combinazioni di prezzo; in tali circostanze le forze di mercato porteranno all'equilibrio.<sup>5</sup>

Max Weber ha interpretato la massimizzazione del profitto e la massimizzazione dell'utilità come espressioni della razionalità moderna che ha liberato l'uomo, a parte qualche eccezione, da dubbi di carattere etico-economico, e ha contrapposto al moderno capitalismo relazioni più antiche, nelle quali famiglie e imprese tipicamente coincidono, in modo che possano sorgere conflitti in famiglia tra il criterio orientato all'efficienza nella massimizzazione del profitto e nella massimizzazione dell'utilità in base al legame familiare. Il padrone di casa dovrebbe mettere alla porta il figlio minore, impiegato nella produzione, se questi fosse pigro, proprio come una azienda moderna licenzia un incapace; ma i legami di parentela gli impediscono di agire in modo efficiente (Schefold, 2011). Max Weber ha considerato gli obblighi etici in campo economico, illustrati da questo esempio, come il principale ostacolo che impedisce uno sviluppo autonomo verso il capitalismo in culture non europee, come la Cina. Ancora oggi impressionano i suoi studi intensivi e approfonditi sull'etica economica delle religioni del mondo, in cui cercava di dimostrare che quelle culture non europee non potevano trovare la strada del capitalismo moderno a causa della loro tradizione, limitata da una diversa razionalità, mentre in Occidente il puritanesimo ha aperto la strada alla transizione verso una nuova razionalità. Ma anche nel suo approccio la situazione della conoscenza economica, cioè la comprensione della logica dei processi economici, ha giocato una piccola parte nello spiegare il cambiamento delle forme economiche, come nella teoria neoclassica.<sup>6</sup>

## 2.2. Conoscenze tecniche e abilità

Se si chiedesse a un membro della scuola storica dell'economia, a Marx, a Max Weber o a un moderno storico economico, quali sono le cause del particolare sviluppo in Europa occidentale che hanno reso possibile la rivoluzione industriale, si verrebbe comunque rimandati allo stato del sapere scientifico e tecnico come presupposto necessario. Anche questa conoscenza tecnica si sviluppò secondo una particolare logica. Si conosce la sequenza nella rivoluzione industriale: crescita della popolazione e scarsità di legno in Inghilterra, transizione verso l'uso del carbone come fonte di energia, necessità di scavare nelle miniere più in profondità, necessità di estrarne i prodotti, l'uso all'inizio di motori a vapore molto semplici per questo scopo, poi lo sviluppo delle macchine stesse, fino a quando finalmente non soltanto si potevano azionare pompe e telai, ma anche metterle su rotaie per trainare i treni (Sieferle, 1982). La conoscenza tecnica, la cui importanza per lo sviluppo è così tanto sottolineata, ha un curioso doppio carattere: da un lato, si tratta di abilità tecnico-pratiche per costruire semplici motori a vapore o telai. Qui, nella transizione, le abilità artigianali devono essere sviluppate

---

<sup>5</sup> Lo storico economico influenzato dalla teoria neoclassica non solo evita la critica keynesiana e quella al concetto di capitale, ma assume anche che la teoria neoclassica possa essere in via di principio applicata a ogni epoca storica, incluse forse le culture primitive. Questo è sicuramente il caso dell'antropologia economica a partire da Godelier (1966), mentre Sahlins (1972) rimase un lavoro controverso. La scuola storica ha sempre dubitato di tale applicabilità generale, sin dalle origini.

<sup>6</sup> La sua idea di attività economica nel capitalismo moderno era primariamente influenzata dal neoclassicismo austriaco, con l'eccezione di alcune riflessioni di tipo classico o marxista che si erano affermate all'epoca, e che fungevano da complemento alla sua idea di razionalità del capitalismo moderno.

dalle tradizioni delle corporazioni alla più ampia competenza disponibile, che deve anche essere comunicabile ai fini di pianificazione. I giovani artigiani imparavano guardando e imitando accompagnati da alcune nozioni esplicative del maestro, mentre l'artigianato si combinava in un mestiere segreto, permettendo alle corporazioni il loro monopolio. È noto che alcuni osservatori hanno tentato di forzare il monopolio già prima della rivoluzione francese, in particolare Diderot e d'Alembert con la pubblicazione della loro grande enciclopedia, al fine di rendere disponibile a tutti la conoscenza segreta degli artigiani, cosicché fosse disponibile per ulteriori costruzioni tecniche (Poni, 2009). D'altra parte, lo spirito analitico necessario a questo scopo doveva provenire da un atteggiamento scientifico che allo stesso tempo voleva cogliere astrattamente la conoscenza e orientarla verso l'applicazione tecnica. L'approccio di Galileo alla meccanica come prima disciplina fisica illustra questo doppio carattere. Come illustra Brecht nella sua opera teatrale, lo stesso Galilei, che scopre le lune di Giove e distrugge la visione del mondo medievale dei pianeti attaccati alle sfere di cristallo, progetta anche apparecchi di sollevamento per l'arsenale di Venezia.

Joel Mokyr (2017) ha descritto l'interazione liberale (perché transnazionale) degli studiosi europei dei primi tempi moderni, con la sua tendenza razionalista e le sue radici nelle vecchie visioni del mondo, nella religione e nella magia. Egli mostra come il sapere scientifico fosse programmaticamente legato alla pratica, soprattutto in Inghilterra. L'indagine sulle precondizioni della rivoluzione industriale della fine del XVIII secolo conduce quindi ai primi tempi moderni e alla questione di come la Scolastica tardiva e l'umanesimo primitivo, che interpretavano criticamente i testi ma cercavano le loro immagini di società nella Bibbia e nell'antichità, potessero svilupparsi in una scienza che potesse essere sia speculativa che orientata all'applicazione.

Non dobbiamo proseguire su questa strada. Il suo suggerimento mira solo a farci capire perché la questione della conoscenza come presupposto per lo sviluppo economico non ha ancora portato alla questione di quale conoscenza economica sia stata necessaria. Ovunque il ricercatore incontra il visibile contributo della tecnologia e quindi trascura il sapere economico.

### 2.3. Teorie della crescita

Anche nella storia della teoria economica, il pensiero economico premoderno riceve relativamente poca attenzione. Il dogma della moderna teoria della crescita può essere ricondotto alla teoria classica, che spiegava la crescita economica con l'aumento della popolazione e l'accumulazione di capitale (Schefold, 2017). Nel suo primo volume, Marx parla di tre modi di aumentare la produzione, che accrescono la produttività del lavoro: la cooperazione, il miglioramento della divisione del lavoro, e la meccanizzazione. Anche solo se i lavoratori cooperano formando una catena e passandosi le pietre di cui hanno bisogno per costruire un muro, è necessario meno lavoro con la stessa quantità di capitale (le pietre). La stessa cosa che accade attraverso la loro divisione del lavoro tra le persone, avviene in modo massiccio attraverso le grandi macchine motrici attorno alle quali sono raggruppati i processi per la produzione dei singoli beni nella prima industrializzazione. Utilizzare il capitale di più e meglio in relazione al lavoro richiesto sembrava essere il segreto del progresso economico. I classici vedevano il surplus di capitale derivante dall'utilizzo di capitale e lavoro, che Marx chiamava sfruttamento.

Alla fine del diciannovesimo secolo il neoclassicismo cercò di spiegare l'uso del capitale attraverso l'offerta e la domanda, e sosteneva che il rapporto tra capitale e lavoro spiegasse l'aumento della produttività. L'aumento dei salari rispetto ai prezzi dei beni capitali avrebbe reso redditizio l'investimento di capitale. Come parte della cosiddetta teoria della crescita neoclassica, Solow a metà degli anni '50 del ventesimo secolo ha dimostrato in numerosi saggi<sup>7</sup> che l'accumulo quantitativo di capitale può spiegare solo una frazione del guadagno di produttività che si è avuto storicamente. L'aumento dell'intensità di capitale aumenta la produttività del lavoro, ma i quattro quinti dei guadagni di produttività sono spiegati da uno spostamento delle possibilità di produzione in un flusso di innovazione basato sulle invenzioni. Questo fenomeno venne chiamato progresso tecnologico, e si è constatato che in linea di principio poteva aumentare anche la produttività del capitale, ma come nella vecchia teoria classica, si trattava principalmente di un aumento della produttività del lavoro. Se in questi modelli si trascurava il processo tecnico, il processo di crescita tendeva a bloccarsi a causa della diminuzione della produttività degli apporti di capitale aggiuntivo.

Si trattava ora di individuare le fonti di questo progresso tecnico, indispensabile per la crescita a lungo termine. Ciò ha portato alla cosiddetta teoria della crescita endogena (Aghion e Howitt, 1998), che cerca di spiegare il progresso tecnico principalmente in tre modi. In primo luogo, può trattarsi di economie di scala della produzione, compatibili con la concorrenza solo se si tratta di effetti esterni, che il napoletano Antonio Serra già riconosceva all'inizio del XVII secolo (Schefold, 1994). Questa idea, che può essere fatta risalire all'antichità, indica il fatto che un agglomerato di commercianti o produttori apre sempre nuove possibilità commerciali e produttive, ad esempio in una città come Francoforte dove banche, assicurazioni e avvocati convivono, e le possibilità economiche si espandono costantemente perché i nuovi arrivati possono contare sulle competenze e l'esperienza di chi è già presente sul posto. In secondo luogo, è stata modellata la sequenza di invenzioni di beni strumentali sempre più produttivi, il cui utilizzo porta a profitti monopolistici fino a quando le nuove macchine sono sostituite da macchine ancora più recenti.<sup>8</sup> Infine, e forse la cosa più importante, è stato sviluppato il concetto di capitale umano. Questo consiste nella conoscenza che accumulano i singoli lavoratori, che compensa il calo di produttività dei beni di investimento fisico aggiuntivi.

La teoria è stata estesa in varie direzioni, cercando di spiegare il motivo dell'accumulazione di capitale umano. Si calcola che i rendimenti dell'istruzione sembrano essere particolarmente elevati per i dentisti o gli economisti d'impresa. Per gli studiosi di scienze umane, d'altra parte, sono stati trovati rendimenti molto più bassi, il che può essere spiegato poiché l'apprendimento nelle discipline umanistiche è anche un piacere e quindi non è solo a scopo di profitto. Esiste una vera e propria economia della conoscenza (Caspari e Schefold, 2011) che distingue tra conoscenza esplicita, trasmessa con il discorso, e conoscenza implicita, o conoscenza esperienziale. Una delle peculiarità della conoscenza è che in generale non può essere privatizzata, né può essere venduta, ma si diffonde nella libera comunicazione, mentre la conoscenza implicita rimane legata agli individui. Aumentare le conoscenze pubbliche è nell'interesse generale, mentre le conoscenze private offrono un vantaggio economico privato, cosicché il loro accumulo può essere lasciato all'iniziativa privata.

---

<sup>7</sup> Partendo da Solow (1956).

<sup>8</sup> Questa forma di progresso tecnico, il miglioramento costante delle macchine, può essere imitata, se una legislazione sui brevetti non lo impedisce. L'imitazione non è gratis per i paesi più arretrati, ma è più economica dello sviluppo autonomo, e per questo nuovi modelli di crescita suggeriscono il potenziale di uno sviluppo fondato sulle imitazioni (Barro e Sala-i-Martin, 2004).

Ma in tutto questo, quasi nessuno sembra aver pensato di mettere in relazione lo stato della conoscenza economica con la crescita economica, distinguendola da altre conoscenze scientifiche o tecniche. Ancora una volta questo è probabilmente dovuto al fatto che nei modelli di crescita si assume un'economia competitiva trasparente, in cui gli attori seguono i segnali di prezzo come nella teoria dell'equilibrio generale, cioè non è necessario presupporre molta conoscenza economica nell'individuo, mentre l'economia nel suo insieme è basata sull'istituzione di una concorrenza ben funzionante e su poche altre istituzioni, come ad esempio che le invenzioni possano essere brevettabili, in modo che il commercio di brevetti stimoli l'inventiva.

La maggior parte di questi modelli sono astratti dalla moneta, cosicché non ci si chiede nemmeno quale sistema monetario si presume e quale conoscenza deve essere presunta per la sua costituzione. Nell'antichità c'era la moneta reale, cioè le zecche e i maestri di zecca. Cosa avevano bisogno di sapere questi sull'uso del denaro per adempiere al loro compito? Questa è una delle tante domande sull'importanza della conoscenza economica che difficilmente ci si pone.<sup>9</sup> Sappiamo molto di più sulla filosofia economica antica che sull'antica conoscenza dell'economia come insieme di connessioni causali.

Ma ci sono passaggi isolati che rivelano intuizioni sorprendenti. Recentemente ho trovato un riferimento a una sorta di esperimento con la moneta a corso legale nell'ellenismo – usando il ferro anziché l'argento come materiale – che non ha portato all'inflazione, come con gli “assegnati” francesi del periodo rivoluzionario, perché i ricchi, che erano costretti a cambiare l'argento con monete di ferro durante un'emergenza della città, hanno avuto la garanzia credibile che dopo aver superato l'emergenza il ferro sarebbe stato convertito nuovamente in argento (Schefold, 2016a). Il fatto che ciò sia avvenuto davvero non è forse sufficientemente dimostrato in modo univoco. Ma il fatto che almeno una persona abbia compreso il nesso economico tra il livello dei prezzi e le aspettative sullo sviluppo della massa monetaria, se il potere d'acquisto della moneta non è determinato dal suo valore intrinseco, è certamente dimostrato dalla citazione nella pseudo-aristotelica *Oeconomica*.

#### 2.4. La conoscenza implicita

Anche se insistiamo sul fatto che la conoscenza economica è importante per lo sviluppo, dobbiamo ammettere che non è facile delineare come venga distribuita. Molta conoscenza è solo implicita, e questo deve essere considerato. Ogni docente della mia materia avrà qualche volta discusso di economia con imprenditori e uomini d'affari, e si sarà dovuto rendere conto di quella conoscenza implicita presente nell'esperienza dell'altro, che gli avrà dato vantaggi nel valutare la situazione corrente rispetto al modello astratto dello scienziato. L'imprenditore si fida della sua intuizione e dice cosa succederà, lo scienziato balbetta con “se”, “ma” e “forse”. Anche nelle organizzazioni la conoscenza implicita rimane importante. Nelle grandi istituzioni rilevanti per la politica economica, come la Bundesbank, ci si sforza, nelle relazioni mensili, di

---

<sup>9</sup> La storia della moneta mostra, ad esempio, che il sistema monetario era costruito in modo dinamico, tramite l'abrogazione di vecchie monete e la creazione di nuove, a fini di finanziamento pubblico, come ad esempio ad Atene nel 353 a.C. (Kroll, 2011). La tesi di Sohn-Rethel (1970), secondo cui l'introduzione delle monete ha favorito il pensiero astratto e quindi l'emergere della matematica come scienza nella Grecia pre-Socratica, tratta invece il processo economico come se fosse autonomo, e non si chiede quale pensiero economico e quale conoscenza delle istituzioni monetarie si svilupparono. Ad esempio, per la possibile derivazione religiosa della moneta, si veda Brandl (2015).

sostenere teoricamente la propria politica monetaria spiegando i processi ipotizzati, i modelli utilizzati, e descrivendo chiaramente obiettivi e mezzi. Per decenni la Bundesbank ha sostenuto esplicitamente il cosiddetto monetarismo, cioè la tesi che per frenare l'inflazione si tratta soprattutto di osservare la crescita della massa monetaria e di controllarla. Oggi la Bundesbank sembra riconoscere che l'offerta di moneta è essenzialmente endogena (Deutsche Bundesbank, 2017) e che la politica monetaria non si basa sul controllo diretto dell'offerta di moneta ma – non solo oggi, ma sempre – sui tassi di interesse ai quali la Bundesbank concede prestiti (Reich, 2017). Con questo riconoscimento ha reso esplicita la sua vecchia conoscenza implicita. Per quanto riguarda i moderni strumenti di finanziamento, le banche dipendono da specialisti esperti. Per quanto le università cerchino di analizzare e insegnare esplicitamente la teoria e l'uso corretto di questi strumenti, resta il fatto che le istituzioni finanziarie si contendono gli specialisti le une con le altre.

Ovviamente, si tratta anche della conoscenza implicita che le persone possiedono. Lo stock di tali conoscenze appare limitato e non può essere moltiplicato a piacimento. L'ampiezza dell'oggetto della conoscenza in economia porta all'emergere di numerose sotto-discipline e a lotte per gli strumenti, per cui la teoria e l'econometria, la politica economica e l'economia applicata possono essere interpretate come modi diversi di portare esplicitamente in primo piano le idee implicite, per convincere il pubblico (Caspari e Schefold, 2011).

Probabilmente, la conoscenza implicita oggi è in gran parte determinata da concetti economici di base che sono stati inizialmente portati in primo piano dai teorici. Esempi includono l'influenza di Adam Smith sulla storia della politica economica liberale, le scoperte di Keynes sulle pratiche di controllo economico, l'ispirazione di Marx per l'azione politica socialdemocratica e di sinistra. Così, nella pratica, la teoria ha la sua influenza, ma non nella sua forma pura: è invece mescolata con le esperienze soggettive di ognuno, così che, parallelamente all'esplicita, sorge una conoscenza implicita.

Questa conoscenza si riflette nei concetti dei fenomeni economici, anche quando si è acquisita una comprensione intuitiva delle connessioni e prima ancora che si siano formati termini scientifici fissi che permettono di formulare teorie esplicite. Il grande periodo di sviluppo di un vocabolario economico, che difficilmente percepisce separatamente gli interessi economici e il perseguimento sistematico dell'acquisizione economica, è il mercantilismo, sviluppato nel cameralismo dell'Europa centrale. Soprattutto in relazione alla tassazione – quali fatturati e redditi devono essere tassati in modo equo e vantaggioso per l'economia, quali spese statali sono legittime e significative? – la tassa viene introdotta con una nuova parola, che esplicita un nuovo obiettivo. Wolf-Hagen Krauth (1984) ha descritto come nella Germania del XVI e XVII secolo la struttura economica e la semantica si siano sviluppate parallelamente. Naturalmente, qualcosa di simile sta accadendo oggi, ma la scienza economica moderna raramente apprezza questi risultati qualitativi.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> Marten Seppel, Keith Tribe, e i loro coautori (Seppel e Tribe, 2017) esaminano come il cameralismo ha interagito con la pratica di governo. È possibile rintracciarvi ogni variante di pensiero creativo o di mera riproposizione. A volte la loro conoscenza gli permise di disegnare progetti, come una politica di assicurazione, che divennero realtà solo dopo decenni (ibid., pp. 227 ss.), mentre spesso si limitavano a descrivere le pratiche correnti. Accade anche che descrivendo alcune pratiche correnti, gli autori manchino completamente di comprensione della nuova realtà (ad esempio i cameralisti della zona del Baltico rimangono aggrappati all'idea di commercio con l'Europa centrale, non vedendo l'importante scambio tra il Mar Baltico e l'Inghilterra (ibid., pp. 39 ss.). La maggior parte dei cameralisti scrive senza una propria esperienza personale; c'è piuttosto un sentire comune tra i cameralisti, che ne influenza l'attività. Il cameralismo si estende dal XVI al XIX secolo, e le conoscenze economiche di Goethe e la sua azione come amministratore ne riflettono ancora positivamente (Schefold, 2013).



La conoscenza implicita dei tempi passati può sembrare primitiva al ricercatore moderno, che potrebbe dire: non è stata portata più in là di una discussione semantica. Spesso viene usata solo un'immagine e non viene formulato un termine. L'antica Cina ne offre esempi vividi, ad esempio quando coglie drasticamente le occasioni di business: coloro che costruiscono carrozze vogliono che gli altri diventino ricchi e nobili, e il responsabile delle pompe funebri spera che gli altri muoiano giovani. Nel III secolo a.C., ad esempio, il giurista cinese Han Fei ha espresso l'opinione che l'acquisizione è basata sull'interesse personale. La strada per formulare una funzione di profitto è ancora lunga, ma la cosa importante nel dibattito sull'idea confuciana di controllare la società attraverso i rituali e l'etica è colta: l'interesse personale guida da solo, anche quando c'è un vantaggio al di là delle massime morali, e quando il sovrano lo ritiene necessario, può governare con la minaccia di punizioni, perché il soggetto elude la punizione per interesse personale (Hu, 1988, p. 198). Tale conoscenza può essere trascurata nella spiegazione dei processi storici solo perché manca di rigore concettuale? La vivacità e la concisione di frasi come questa cinese non hanno spesso avuto un effetto più duraturo nella storia rispetto a termini complicati? Non è davvero stupida l'arroganza con cui si respinge il pensiero popolare?

Una simile arroganza è nata dai primi tentativi di applicare la teoria keynesiana. È stata superata con la cosiddetta "rivoluzione delle aspettative razionali". I macroeconomisti ritengono che l'espansione monetaria potrebbe stimolare gli investimenti e l'occupazione attraverso riduzioni dei tassi di interesse. Questo può funzionare. Ma nel periodo di crescita del secondo dopoguerra, dopo i tagli dei tassi di interesse e la moltiplicazione della moneta da parte delle banche centrali, la conseguenza è stata l'inflazione, perché il pubblico ha visto oltre la politica, ha compreso le interrelazioni e ha anticipato le conseguenze della manovra. Nel caso di una politica di moneta a basso costo, i prezzi dovevano aumentare soprattutto quando l'occupazione era indebolita ma ancora elevata, e quindi i prezzi potevano aumentare non appena annunciata la nuova politica, anche prima della domanda effettiva.

Il vescovo, matematico e filosofo medievale Oresmius (Oresme, ~1320-1382) lo aveva già riconosciuto come conseguenza dell'annunciato deterioramento delle monete (Schefold, 1995; 2016c). Il principe, che voleva finanziare le sue spese più facilmente coniando monete peggiori, *dovette* imbrogliare il suo popolo, perché se annunciava l'aggiunta di metallo meno pregiato, i commercianti avrebbero immediatamente aumentato i prezzi in previsione delle inevitabili conseguenze successive, e il principe non avrebbe guadagnato nulla con la sua politica riprovevole; l'ulteriore denaro di bassa qualità, messo in circolazione, sarebbe stato di conseguenza di minore potere d'acquisto.

Perché il consiglio di amministrazione di una grande casa automobilistica dovrebbe capire meno del comitato esecutivo della Banca centrale europea? Dovremmo quindi presupporre, come si presume oggi, lo stesso livello di conoscenza tra i responsabili delle politiche economiche e il loro pubblico, lo stesso livello di conoscenza tra gli storici dell'economia e i protagonisti dello sviluppo economico del passato? Ma questo rende difficile l'analogia, visti i progressi scientifici nella formazione teorica. Felice del suo progresso, l'economista moderno è incline a sottovalutare la conoscenza dei suoi antenati, ma forse non la capisce solo perché l'espressione linguistica è cambiata.

Cogliere la conoscenza economica implicita ed esplicita del passato, e valutarla rispetto alla conoscenza moderna è il compito empirico della storia del pensiero economico. Per riassumere il risultato di un lungo sforzo: c'è, naturalmente, progresso scientifico in economia, ma c'è anche una mancanza di conoscenza e un aspetto ciclico delle idee centrali (Neumark,

1975). E se la conoscenza economica che ha portato a un'azione saggia non si articola in alcun modo, possiamo solo dedurre la conoscenza implicita e, se si vuole, se ha avuto davvero molto successo, parlare di saggezza.

## 2.5. Il ruolo della storia della teoria economica

Il fatto che il pensiero economico antico non sia considerato un fattore determinante della crescita economica può quindi essere spiegato dal suo carattere prevalentemente implicito, nonché dal suo essere realmente o apparentemente 'superato'. Di conseguenza, è difficile determinare come funzionava effettivamente. Si potrebbero confrontare i paesi misurando degli indicatori delle conoscenze economiche e collegandoli al successo della crescita. Anche nel caso del capitale umano, non è facile esaminare sensibilmente la tesi generale, pur plausibile, secondo cui il suo livello promuove la crescita economica. Ci vuole molto tempo perché un miglioramento delle scuole primarie, ad esempio, abbia un impatto sullo sviluppo economico di un paese. La conoscenza dipende non solo dalla quantità misurata negli anni scolastici, ma anche dalla qualità, che può essere valutata in molte dimensioni. Invece di essere coinvolto in analisi di questo tipo, preferisco sostenere la mia tesi con confronti culturali, utilizzando diverse fasi dello sviluppo europeo e confronti con altre culture.

Nella *Teoria Generale* si dice: "[...] le idee degli economisti e dei filosofi politici, sia quando hanno ragione sia quando hanno torto, sono più potenti di quanto comunemente inteso. In effetti il mondo è governato da poco altro. Gli uomini pratici, che si credono esenti da qualsiasi influenza intellettuale, sono di solito gli schiavi di qualche economista defunto" (Keynes, [1936] 1967, p. 383, traduzione dell'autore). Se Keynes ha ragione, la conoscenza implicita risulta essere non solo un riflesso di forme elementari, ma anche teoricamente più colte, di pensiero economico; il percorso di comprensione della conoscenza implicita è quindi da ricercare attraverso la storia delle teorie economiche. La conoscenza implicita viene alla luce quando ci si deve giustificare, ad esempio quando si deve dimostrare che cosa costituisce un prezzo equo o come può essere giustificata la politica dell'occupazione. Una rinuncia alla spiegazione può essere razionale se la conoscenza conservata, come nel caso del segreto commerciale, permette un vantaggio da condividere con pochi, se non sembra possibile una spiegazione adeguata, o se minaccia di scuotere una struttura dell'ordine esistente, come nel dibattito sull'usura.

Con lo studio della conoscenza economica, il confronto delle culture economiche si espande. Weber aveva basato questo confronto sull'etica degli affari, che non era mai stata trovata. La storia del pensiero economico moderno considera non solo queste, ma fondamentalmente tutte le forme di pensiero economico. Inizia con le osservazioni di etnologia economica ed esamina l'emergere interconnesso di concetti e istituzioni: dalle culture più semplici a quelle più complesse. Si passa così dalle vivide analogie e dalle prime formulazioni formali delle relazioni causali alla teoria astratta, che inizia con l'adozione delle tecniche matematiche delle scienze naturali e acquisisce infine i propri strumenti matematici.

In relazione alla nuova teoria, anche la realtà si presenta in modo diverso. La *Teoria Generale* di Keynes è in origine un approccio critico, che giustifica le naturali politiche commerciali degli stati più antichi contro il pensiero neoclassico. Una volta raggiunto questo obiettivo, lo stato moderno è costantemente sfidato a fornire un'occupazione adeguata, e il "keynesianesimo" non è una teoria, ma uno sforzo; è una vecchia realtà in una nuova veste.

Di seguito vogliamo mostrare con alcuni esempi che il pensiero e la conoscenza economica non solo sono stati concepiti per giustificare le condizioni esistenti, ma hanno anche contribuito a costituire la realtà economica. Ciò è sempre stato particolarmente sottolineato in Germania, tanto che solo per questo motivo si potrebbe parlare di una scuola tedesca di economia.

### 3. La tradizione tedesca e l'economia del mercato sociale

Gli economisti della scuola storica tedesca erano riluttanti ad usare le teorie classica e neoclassica. Non è corretto affermare che hanno rifiutato del tutto la teoria. La prima scuola storica faceva riferimento alla teoria classica quando sembrava necessario. Roscher studiò intensamente Ricardo e John Stuart Mill. Nella scuola storica più giovane, Schmoller stesso si è ispirato alla teoria austriaca nella spiegazione dei prezzi. Ma a questi autori è sembrato più importante descrivere lo sviluppo economico come un processo complesso in cui il progresso tecnico, l'accumulazione di capitale, l'istruzione crescente – compresa la conoscenza economica – e il miglioramento morale andavano di pari passo con le trasformazioni qualitative dell'economia e della cultura. L'economista non solo doveva comprendere il processo, ma anche sostenerlo attraverso la formazione di nuove istituzioni. Questo comprende la politica sociale di Schmoller, la finanza pubblica, il legame tra diritto ed economia: tutti problemi che gli economisti hanno ripreso negli ultimi anni, anche se con qualche cambiamento di metodo.

La scuola storica nei suoi sforzi ha in realtà continuato il cameralismo, in parte purificato sotto l'influenza del liberalismo di Smith, ma ancora orientato a problemi concreti come la finanza e la creazione di istituzioni sociali. Così, cameralisti come Klock ([1651] 2009) nel XVII secolo e Justi nel XVIII secolo hanno discusso misure infrastrutturali e, per ogni settore, la creazione di istituzioni educative, i principi di regolamentazione e finanziamento. Questa eredità ha determinato la denominazione delle cattedre in campo economico nella repubblica federale fino a poco tempo fa: c'era la politica agricola, la politica dei trasporti, la formazione economica, la politica economica generale, molta finanza, senza il predominio della micro e della macroeconomia.

La sintesi con la teoria doveva avvenire nell'ordoliberalismo. Eucken (1940) criticò l'ostilità della scuola storica alla teoria, forse esagerando un po', ma continuò a prendere sul serio il compito di lavorare alla costruzione delle istituzioni. Teoricamente, sono stati utilizzati gli strumenti dell'equilibrio generale e della teoria monetaria. Prima della seconda guerra mondiale, c'era la teoria della concorrenza imperfetta. Questa estensione della portata teorica permise a Eucken di distinguere diverse forme di allocazione (mercato, o piano; pianificazione in generale, o solo per l'industria ma non per la distribuzione di beni di consumo, ecc.) per fare un uso combinatorio di diversi "tipi ideali" di economia, per così dire, nel loro funzionamento determinato da ipotesi sui principi di allocazione e sulle principali istituzioni come il sistema monetario (moneta aurea, corso forzoso, ecc.).

Come è noto, l'approccio dell'economia sociale di mercato distingueva all'epoca tra politica di regolamentazione e politica di processo. La politica di regolamentazione riguardava la creazione di queste istituzioni e, in particolare, le regole sulla concorrenza. La concorrenza perfetta era considerata l'ideale, ma il fatto che le imprese crescessero fino a raggiungere determinate dimensioni minime tecniche doveva essere accettato, e, dove in un settore non era

possibile ottenere una sufficiente approssimazione alla concorrenza perfetta, si poteva ancora sperare in una limitazione del potere di mercato attraverso la concorrenza sostitutiva, cioè la sostituzione dei beni prodotti nel settore con beni prodotti in altri settori (Eucken, 1952). La politica di processo significava intervenire nel corso della produzione economica e del consumo. Misure keynesiane per stimolare l'economia erano quindi attribuibili in particolare alla politica dei processi. I teorici dell'economia sociale di mercato confidavano nel fatto che una politica di regolamentazione coerente servisse a evitare le crisi, in modo che la politica dei processi potesse essere ampiamente superata. Secondo loro, le crisi erano quindi causate principalmente dal surriscaldamento durante la fase di boom, a sua volta causata da una politica economica statale troppo lassista.

In questo universo di riferimento, i principi di politica economica erano predeterminati da un concetto teorico uniforme. La corrispondente conoscenza economica non solo doveva esistere tra le élite, ma anche diventare proprietà comune negli indirizzi di massima, con il passaggio alla democrazia. Per Müller-Armack, l'economia sociale di mercato doveva basarsi sulla volontà, nei riguardi di coloro che erano in grado di lavorare, e doveva essere ridistribuita a favore di coloro che non lo erano. L'economia sociale di mercato era uno stile economico di compromesso, che poteva anche cambiare con il cambiamento di orientamenti democratici: una prospettiva che preoccupava i rappresentanti più radicali dell'economia sociale di mercato (Quaas e Straubhaar, 1995). Ma fu proprio allora che la conoscenza economica di tutti era considerata importante per evitare eccessi.

Potremmo quindi pensare all'economia sociale di mercato in modo conservatore, enfatizzando il principio di prestazione o, dal punto di vista dello stato sociale, enfatizzando la necessità di redistribuzione. Così è ancora oggi. Ma i dilemmi erano inevitabili. Con l'integrazione economica, le dimensioni delle imprese hanno dovuto aumentare. I concetti teorici sono passati da una concorrenza perfetta a una concorrenza effettiva, ancor di più quando il cosiddetto grande oligopolio è stato dichiarato la forma di mercato ideale dal punto di vista dell'accelerazione del progresso tecnico. Questo impegno per una forma di mercato unico migliore è stato poi nuovamente negato, con un concetto competitivo di tipo evolutivo (Vanberg, 2009).

Come ha detto Carl-Christian von Weizsäcker, gli ordoliberali hanno nel frattempo attraversato la rivoluzione del *mechanism design* (Bergemann e Morris, 2012). Questo nuovo approccio sta diventando la base per nuove idee normative, come la vendita all'asta delle licenze per l'uso delle frequenze radio. Ma la teoria dell'economia sociale di mercato è rimasta sostanzialmente la stessa; è sempre più accolta in Europa e influenza il dibattito politico europeo (Commun, 2003). Pertanto, le tensioni nell'Unione monetaria europea possono essere interpretate come le conseguenze dei diversi concetti teorici per l'economia reale: il nord europeo è ordoliberales, mentre il sud preferisce un keynesianismo più di sinistra.

## 4. Illustrazioni storiche dell'importanza della conoscenza economica

### 4.1. Unione monetaria europea

Non vi è accordo, non solo tra gli esperti, sui gravi errori nella creazione dell'Unione monetaria europea: le varie regioni hanno forze economiche diverse che, dopo l'introduzione dell'euro, non possono più essere compensate da variazioni dei tassi di cambio. La divergenza

aumenta persino con la crescita economica, a causa dei diversi sviluppi della produttività. Nessuna autorità centrale di politica economica può contrastare il fenomeno in misura tale da contenere quanto avviene negli stati nazionali, le cui sotto-regioni si sono sviluppate in modo diverso, differenziando le aliquote fiscali, o mediante trasferimenti e spese per le infrastrutture o le politiche dell'istruzione.

I trattati di Maastricht corrispondono a principi normativi nel senso indicato prima. Le restrizioni al disavanzo degli stati hanno lo scopo di renderli responsabili del proprio sviluppo economico, in aperta concorrenza. Poiché non si può adeguare il tasso di cambio, la svalutazione interna deve sopperire a variazioni nella competitività abbassando i salari e i prezzi in un paese in ritardo di produttività; i costi di produzione, misurati in euro, devono diminuire rispetto agli altri paesi. Ma sono proprio i paesi in ritardo di sviluppo a mancare della necessaria assertività. Così molti economisti e politici nei paesi del sud contrappongono all'approccio della regolamentazione quello della politica dei processi. Stimolando la domanda, in particolare aumentando la spesa pubblica, l'attività sarà incrementata e la crescita così stimolata migliorerà la situazione occupazionale grazie all'aumento della domanda interna. Questo dovrebbe aumentare la produttività per la cosiddetta legge di Okun con un migliore utilizzo delle capacità, accelerando il progresso tecnico, e così via.

Da entrambe le parti, l'analisi economica si mescola con i giudizi politici. Il principio ordoliberalista della responsabilità individuale è in contrasto con il principio di solidarietà cattolica e di sinistra. Coloro che si sono impegnati a favore dell'Europa dovrebbero anche occuparsi delle esigenze degli Europei, e il sostegno dei paesi più deboli avrà anche un effetto positivo sui paesi più ricchi grazie all'aumentata della crescita globale. La polemica si basa su confronti storici, che però non solo richiedono precise analogie economiche, ma giustificano anche gli obblighi attuali con riferimento alle colpe storiche, anche se le guerre passate e i problemi economici attuali sono questioni diverse (Varsori e Poettinger, 2014).

Chi ha ragione? Non si deve farla troppo facile, dichiarando fin dall'inizio inefficaci le proposte di politiche di processo. Si dovrebbe piuttosto richiamare l'attenzione sui rischi morali di questa politica, soprattutto finché non si svolgono in un nuovo quadro politico basato sulla democrazia. Ci accontentiamo di affermare che i concetti economici che prevarranno politicamente in Europa a lungo termine avranno un impatto importante sul suo futuro successo economico. La politica non sarà semplicemente in grado di determinare il pensiero economico, e dovrà rispettare le teorie diffuse attraverso la scienza e i media. Le teorie, rappresentate dagli esperti all'interno e tra le istituzioni, come i partiti di governo o la Banca centrale europea, lottano per avere influenza.

#### 4.2. Storia della moneta, politica monetaria e teoria monetaria nel diciannovesimo secolo

Un esempio particolarmente bello e molto discusso in letteratura dell'intreccio tra teoria economica e politica economica, con effetti sulle istituzioni che ne sono emerse, è fornito dalla teoria monetaria e dalla politica monetaria inglese del XIX secolo. Le guerre napoleoniche avevano portato all'inflazione, ma non al crollo della moneta. Gli inglesi riuscirono a tornare allo standard aureo seppur con sacrifici, e il debito nazionale, aumentato con la guerra, fu ampiamente ripagato in decenni di sforzi.

La *currency school* sosteneva che l'inflazione bellica era stata causata da un aumento della crescita dell'offerta di moneta in eccesso rispetto alla crescita reale. L'oro e le banconote della

Banca d'Inghilterra erano considerati moneta. Il cosiddetto Peel Charter Act del 1844 lasciò alla Banca d'Inghilterra il monopolio dell'emissione di banconote, e questa doveva avvenire solo a fronte delle riserve in oro, come determinata e solida base per la circolazione delle banconote. Le tendenze inflazionistiche furono quindi effettivamente limitate, ma nelle crisi economiche del XIX secolo in Inghilterra, che si verificarono abbastanza regolarmente a intervalli di dieci anni, la Banca d'Inghilterra dovette ripetutamente sostenere le banche senza liquidità ed espandere l'offerta di moneta, il che richiese una pesante e lenta sospensione dei conti bancari. La *banking school* rispose che l'espansione della produzione e dell'inflazione dipendeva non solo dall'oro e dalle banconote, ma anche dai sostituti della moneta, in particolare dalle note di cambio e dall'emissione di banconote da parte delle banche private. Quando i costi o la domanda aumentavano, venivano creati anche strumenti di credito per finanziare l'attività espansa. La massa monetaria, compresi i sostituti della moneta, era considerata dalla *banking school* endogena, in linguaggio moderno. Da questo punto di vista, sembrava naturale che le banche inglesi dovessero sostenersi a vicenda in caso di crisi, supportate dalla banca centrale, e che il Charter Act di Peel fosse considerato non solo superfluo ma anche dannoso (Rieter, 1971).

Sono state tratte diverse conclusioni dal dibattito. Karl Marx, che si trovava a Londra mentre componeva il *Capitale* e osservava gli eventi con la massima attenzione (Marx, [1894] 2004; [1857-58] 2017), contrapponeva le lunghe fasi di ripresa economica, resa possibile dall'ottimistica erogazione di credito – soprattutto attraverso lo sconto bancario dei crediti commerciali – con i bruschi ribassi quando la produzione rallentava, quando dapprima pochi, poi molti e infine tutti i produttori incontravano difficoltà di pagamento. A quel punto, in un crescente panico creditizio con tassi d'interesse in aumento, si chiedeva il pagamento preferibilmente in oro o almeno in banconote della Banca d'Inghilterra, per i timori di un crollo di tutti gli strumenti di credito. In quelle fasi le banche assumevano solo beni reali come garanzia, e nel corso della depressione divenivano sempre più amministratori della produzione, di cui, come diceva Marx, in attesa della rivoluzione, non capivano nulla. Bagehot, invece, uno dei maggiori intellettuali del XIX secolo vittoriano, formulò i principi della politica della banca centrale necessaria in tali situazioni, raccomandando alla Banca d'Inghilterra di rifinanziare all'inizio della crisi banche con difficoltà di pagamento ma ancora solvibili, contro la concessione di buoni titoli a tassi di interesse elevati, per contrastare la diffusione della stretta creditizia. La Banca d'Inghilterra diveniva così il "prestatore di ultima istanza" (Bagehot, [1873] 1996).

I principi del salvataggio bancario sviluppati all'epoca si applicano ancora oggi, mentre in Germania Rudolf Hilferding continuava la visione di Marx, che nel *Capitale* descriveva il crescente controllo dell'industria da parte dell'apparato bancario come "capitale finanziario", e delineava per la socialdemocrazia la prospettiva di un'acquisizione pacifica del potere se la guida dell'economia da parte del sistema finanziario fosse passata nelle mani degli organi della classe operaia dopo la vittoria politica (Hilferding, [1910] 2000). Il significato storico di questa prospettiva può essere visto nello sviluppo diviso della socialdemocrazia e del comunismo nel XX secolo.

L'influenza del pensiero sulla storia è particolarmente evidente in questi casi in cui teorie inadeguate o false erano all'opera (teoria quantitativa come base del Peel Charter Act, teoria del collasso come dogma della vecchia socialdemocrazia).

### 4.3. Controversie economiche durante la Riforma

Gli effetti sullo sviluppo reale di un diverso pensiero economico possono essere ricondotti molto più indietro nel tempo. Il XVI secolo fu un periodo di forte crescita economica in Germania, che si concluse con il trasferimento delle rotte commerciali e, soprattutto, con la Guerra dei Trent'anni. In Sassonia, il ducato era già stato diviso nel XV secolo per motivi dinastici; si fronteggiavano il dominio degli albertini, che rimasero cattolici durante la Riforma, e quello degli ernestini, che non solo si convertirono, ma sostenevano decisamente la Riforma. Il controllo delle miniere d'argento e della zecca, tuttavia, non era stato diviso, cosicché i ducati erano collegati da un'unione di zecca. Le unioni monetarie sono di natura precaria, come sappiamo oggi. L'ernestino Johann der Beständige (Giovanni il Costante), sostenne spese elevate, anche per il suo sostegno alla causa protestante. Voleva svalutare la moneta per attirare più denaro nelle sue casse, e ciò nel 1530 generò una disputa che, per quanto ne sappiamo, fu la prima del suo genere nella storia del mondo, sotto forma di opuscoli stampati che esprimevano posizioni di politica economica e persino teoriche (Schefold, 2000a). Il vocabolario delle successive teorie economiche era ancora quasi del tutto assente, l'economia non era ancora percepita come una dimensione separata della convivenza sociale – almeno non nel nome – eppure il suo funzionamento era già in discussione. Un secolo dopo, i mercantilisti dell'Europa occidentale, i cameralisti dell'Europa centrale, cercheranno nuovi termini per cogliere il fenomeno economico dello sviluppo. Come accennato, questo è stato descritto come lo sviluppo di una nuova semantica (Krauth, 1984).

I testi della controversia sulle monete sono ancora piuttosto descrittivi. L'albertino si batteva per la conservazione di una solida moneta d'argento, coniata da un Tesoro prudente, chiedendosi se il benessere economico dei soggetti non fosse già visibile, e non si manifestasse già nell'aumento degli edifici, dei castelli e delle fortezze, nella stupefacente nuova pittura, insomma in quella che oggi, tralasciando lo splendore del Rinascimento, chiameremmo crescita. La produzione dell'argento non aveva forse permesso di acquistare prodotti pregiati, come i bellissimi tessuti di manifattura inglese o il pepe indiano importato dal commercio del re portoghese? Non si trattava forse di un rafforzamento dell'ordine voluto da Dio, e quest'ordine non era a sua volta la base per ulteriori acquisizioni attraverso il lavoro e il commercio? Le monete deteriorate, percepite come deteriorate, non avrebbero immediatamente portato a un aumento dei prezzi, sconvolgendo il corso dell'economia e quindi causando ingiustizie nei rapporti di debito?

Il protestante Ernestino rispose nel suo opuscolo che si doveva evitare di “coniare eccessivamente” – una parola meravigliosa – e che se non fossero state messe in circolazione troppe monete, non ci sarebbe stato un aumento dei prezzi. Ha così anticipato l'idea di una circolazione del denaro basata su mezzi di pagamento di basso valore intrinseco. Il denaro di bassa qualità non sarebbe potuto affluire facilmente all'estero, ponendo così fine all'importazione di beni di lusso superflui. Accusò le potenze straniere, in particolare l'Inghilterra, Venezia e il re del Portogallo, di aver tentato di acquisire l'argento e la ricchezza sassone promuovendone l'esportazione dalla Sassonia. Prima che la dottrina mercantilista fosse formulata pienamente, l'ernestino descriveva il principio del mercantilismo, di acquisire il metallo prezioso degli altri attraverso un surplus di esportazioni, per ampliare le basi della propria circolazione monetaria. L'attuale esportazione di argento avrebbe importato beni che avrebbero privato la popolazione locale dell'occupazione e portato gli agricoltori e gli artigiani alla miseria. Dalla svalutazione sperava in una chiusura e in un ritorno ai semplici modi di vita

che ai protestanti sembravano più graditi a Dio. Riconosceva così il problema di una dipendenza unilaterale dalle esportazioni, che si basava principalmente sulla produzione di una sola merce, qui l'argento. Dunque questo luterano non è diventato, come il puritano weberiano, un esponente della prima accumulazione moderna, ma un sostenitore della piccola economia di semplici contadini e artigiani, protetti dal loro principe.

Potenze economiche di vasta portata erano già contrarie a queste tesi. Negli stessi anni, lo scrittore e umanista Peutinger di Augsburg difendeva il commercio globale dei Fugger, basato sullo sfruttamento delle loro posizioni di monopolio, sostenendo un concetto di concorrenza che ricorda Hayek. Sosteneva che le grandi società come quelle dei Fugger possono temporaneamente raggiungere un certo potere monopolistico, ma questo non potrà mai essere completo. Nuove società emergerebbero e sostituirebbero le vecchie. D'altra parte, Peutinger accusava gli artigiani di ostacolare la libertà economica e le opportunità imprenditoriali degli artigiani qualificati attraverso i regolamenti delle corporazioni.

Il Reichstag discusse sia la limitazione dei monopoli che l'abolizione delle norme sulle corporazioni (Schefold, 2000a; 2016a). Ci sono quindi i primi albori del dibattito sulla regolamentazione tedesca. Carlo V tentò poi di far rispettare un codice liberale dell'artigianato e dei mestieri, anche se senza molto successo.

#### 4.4. Il dibattito sull'usura

Il mio esempio più importante – che potrebbe sorprendere – è la discussione sull'interesse e l'usura che si sta svolgendo in Europa da migliaia di anni. Il dibattito è stato molto ramificato, spesso ripetitivo, a volte raffinato. Lo riassumerò brevemente. L'ebraismo aveva vietato il prestito a interesse ai connazionali, ma lo permetteva nei confronti degli stranieri. I Greci, con Platone e Aristotele, si opposero all'interesse; Platone eccezionalmente lo permise se un prestito programmato senza interessi non veniva rimborsato in tempo. Aristotele ne fece un argomento logico, determinando la funzione del denaro nel suo essere un mezzo di scambio, che non deve quindi diventare l'obiettivo dell'accumulo di ricchezza. Nell'acquisizione distingueva tra quella naturale e quella lucrosa, con cui intendeva in realtà un'acquisizione di denaro fine a se stessa. L'acquisizione naturale aveva l'obiettivo limitato di mantenere la famiglia. La ricchezza, come in ogni cosa, dovrebbe avere uno scopo. Le ricchezze erano i mezzi per una bella vita. Se uno possedeva troppo poco ed era povero, gli veniva impedito di condurre una buona vita basata sulla conoscenza filosofica, disponibile se fosse stato ricco, ma ci si doveva preoccupare anche dell'eccesso di ricchezza. Il denaro era solo per facilitare gli scambi. Chi lo accumulava come fine a se stesso cercava di ottenere una ricchezza sconfinata e quindi innaturale, e impediva al denaro di fungere il suo scopo di servire gli scambi. Nel contesto di considerazioni complesse, di denaro e scambi, scambio di doni e beni, ricevere un interesse per il prestito sembrava essere l'epitome delle attività lucrose, perché il denaro sembrava dare origine al denaro da solo. Ma qual è la fonte della sua moltiplicazione? Aristotele non ha indagato su questo mistero. Invece, denunciava la "giustamente odiata" usura come innaturale e illogica (Schefold, [1994] 2015).

Nel cristianesimo c'era in effetti la parabola dei cinque talenti da utilizzare, ma anche la frase: "mutuum date nihil inde sperantes" (Luca 6,35: "date a prestito senza sperare in nulla"). Questo è il radicalismo del primo cristianesimo. Significa: non solo non esigere interessi, ma essere solidali e non aspettarsi il rimborso completo del capitale in caso di necessità! Il nord



protestante dell'Unione europea teme forse che le richieste di credito del sud cattolico per superare la crisi economica siano alla fine intese come una mutua? Alcuni desiderano una gestione generosa degli obblighi finanziari, come un letto morbido, altri trovano la costrizione a rimborsi regolari educativa e appropriata, soprattutto per i prestiti al consumo, al fine di limitare gli eccessi. Nel complesso si può dire che nei primi undici secoli di storia cristiana il prestito a interesse è stato rifiutato, come del resto anche dai romani, in quanto interpretato come espressione di avarizia e avidità di denaro.

Ma nonostante i divieti, l'interesse non è mai scomparso. Nella ripresa economica dell'alto Medioevo iniziò l'intensa discussione intellettuale su un fenomeno, che poi aumentò costantemente di effettiva importanza e dovette essere affrontato razionalmente. Una base giuridica fu creata da Gregorio IX, papa dal 1227 al 1241. Emise le *Decretali* come nuova raccolta di diritto canonico. La seguente, molto controversa definizione di usura, spesso citata come "Naviganti", viene da lui: "come usuraio va giudicato chi presta denaro a un marinaio o mercante che si reca in fiera e riceve più che il rimborso perché se ne assume il rischio" ("quod suscipit in se periculum", *Corpus Iuris Canonici*, 1881). Come nell'antichità, il rischio è preso in considerazione nel contratto presumibilmente inteso qui, in quanto non viene effettuato alcun rimborso in caso di viaggio fallito. Allora il rischio sarebbe oggettivo. Naturalmente, anche i contemporanei si sono chiesti perché il finanziatore non fosse autorizzato a chiedere un risarcimento perché avrebbe potuto realizzare egli stesso un profitto utilizzando l'importo del prestito (questo era allora chiamato *lucrum cessans*, l'argomento del mancato guadagno) e perché non avrebbe dovuto ricevere un secondo risarcimento per il rischio di perdita di attività (questo era chiamato *periculum sortis*) – entrambi gli argomenti si possono trovare già nell'antichità. Ma forse non c'è alcun contratto e il passo potrebbe essere tradotto: "perché misura il rischio"; allora il papa avrebbe non menzionato il profitto perduto, perché non c'era alcuna prospettiva di profitto per il finanziatore, e avrebbe trattato il rischio fin dall'inizio come un semplice pretesto per prendere un interesse, perché il finanziatore avrebbe dovuto mettere a disposizione il suo denaro per amicizia e carità.

Lo scolastico Azpilcueta (Schefold, 1998) nel XVI secolo, di cui discuteremo più avanti, utilizzava un testo dei decreti diverso in una sola lettera: c'era scritto "quod suscepit in se periculum" ("perché ha preso il rischio"). Questo si riferiva chiaramente a un contratto di assicurazione, e così Azpilcueta commentò del verdetto di Gregorio IX: "este texto es exorbitante", cioè era esagerato, perché tutta la cristianità sapeva che l'assicurazione costava qualcosa. Ci sono naturalmente trecento anni di sviluppo economico tra le due versioni, non da ultimo i progressi nella condivisione dei rischi.

In tema economico Tommaso D'Aquino, nella sua *Summa*, inizia discutendo il giusto prezzo (D'Aquino, 1968, quaestio 77). Le leggi borghesi (*leges civiles*) devono, entro ampi limiti, permettere che le deviazioni dal giusto prezzo impediscano il peggio tra le persone imperfette, ma la conservazione della virtù cristiana richiede il giusto prezzo. Pertanto, il commercio sembra problematico nel senso della rivendita, in quanto per gli stessi beni vengono applicati due prezzi diversi al momento dell'acquisto e della vendita. Naturalmente, il prezzo equo può cambiare, soprattutto a seconda del luogo, della stagione e del successo del raccolto. Un trasporto giustifica una sovrattassa corrispondente. Se il prezzo equo cambia a causa della stagione, sorge un problema. Se, ad esempio, un commerciante presta grano a un ospite al momento del raccolto, quando il grano è economico, e lo recupera nella stessa quantità al momento della semina, quando il grano è diventato costoso, non agisce in modo usurario finché calcoliamo il rendimento in grano: esige indietro solo tutto ciò che ha prestato. Ma il valore del

grano recuperato è aumentato. I *Decretali* di Gregorio IX, quindi, subito dopo il citato *Decretum Naviganti*, prevedevano: “non avrà fama di profittatore chi paga 10 solidi, in modo che in un altro momento egli possa ricevere certe quantità di grano, vino o olio, che poi possono valere di più, se [al momento del prestito] c'è dubbio sul fatto che [realmente] valgano più o meno in seguito”. Ciò significa che gli interessi o i profitti derivanti da variazioni *imprevedibili* del prezzo equo erano legittimi, almeno esteriormente. Ma le variazioni di prezzo prevedibili portano invece al dilemma che con tali contratti a termine non è possibile determinare chiaramente se si trattasse o meno di usura.

Allora qual era il giusto prezzo (*iustum pretium*)? Non dipendeva dall'essenza delle cose. Uno schiavo si erge come essere umano ontologicamente sopra il cavallo, ma questo può essere più costoso di lui. Tommaso definisce l'“uguaglianza di causa” (*aequalitas rei*) una condizione del giusto scambio. Non cerca di determinarla quantitativamente, ma gli appariva importante l'onestà nella designazione, cioè l'autenticità dei prodotti. In seguito questa divenne la conoscenza dei prodotti di base di artigiani e commercianti che dovettero concordare gli standard di qualità, ad esempio dei tessuti – un tema importante ai tempi del cameralismo. Tommaso riconosceva i costi di lavoro e di trasporto, ma non il semplice ritardo temporale, come fattori determinanti dell'*aequalitas rei*, e il prezzo equo dipendeva anche dalle necessità. Il “beneficio”, invece, paradossalmente dal punto di vista moderno, ha per lui un effetto decisivo sullo scambio di doni: chi dona tiene conto del beneficio del destinatario. Se il mio amico mi ha reso un servizio considerevole con un piccolo regalo, il mio regalo dovrebbe dare un beneficio all'amico che corrisponde al significato del servizio, non al piccolo regalo. Chi mi salva dall'annegamento, rovinando i suoi vestiti, non solo dovrebbe farsi sostituire i pantaloni da me, ma dovrebbe ricevere un regalo degno dell'azione coraggiosa.

Per giustificare l'accusa contro l'usura Tommaso D'Aquino rafforzò l'argomentazione aristotelica (D'Aquino, 1968, quaestio 78). Distinse tra beni di consumo effimeri come il pane, e beni di consumo durevoli come una casa, che poteva essere affittata. Beni di consumo come il pane vengono prestati tra loro quando necessario, e con la restituzione immediata di una quantità equivalente il debito viene pagato. Beni di consumo immobili sono presi in prestito in modo permanente, perché la possibilità di utilizzo passa nelle mani di un altro, mediante un risarcimento come l'affitto nel caso della casa. È lecito anche mantenere la possibilità di utilizzare e trasferire la proprietà, cioè vendere la casa, ma rimanervi in affitto. Tommaso, però, interpretava il prestito di denaro come l'uso del denaro come oggetto di scambio; il denaro veniva consumato come tale nello scambio, cioè regalato. Se, quando il denaro è restituito, non solo viene richiesto il valore equivalente del denaro prestato ma anche gli interessi, come se si trattasse di un affitto, la maggiorazione sembra ingiusta e illogica: contraddice la natura della questione.

La società borghese poteva permettere il prestito a interesse, come alcuni atti peccaminosi, entro certi limiti, ma l'uomo cristiano era obbligato ad amare il prossimo e doveva quindi rinunciare all'interesse. La religione lo considerava peccaminoso, e la peccaminosità del chiedere interessi era dimostrata anche dall'argomento filosofico. Solo un'usura che superava i tassi d'interesse massimi fissati dallo stato doveva essere punita dalle autorità secolari. Il cristiano e il mercante cristiano, d'altra parte, dovevano rispondere al confessore di ogni interesse preso, restituire gli interessi ingiustificati o lasciare alla Chiesa le ricchezze derivanti da questa fonte. Ciò è richiesto in particolare in un manuale per i confessori dal già citato famoso scolastico Azpilcueta ([1556] 1998), noto come El Navarro. Così – non si può nascondere – l'attività di prestito a interesse è diventata una fonte di ricchezza anche per la Chiesa. Un argomento

particolarmente problematico per Tommaso era la constatazione che era più peccaminoso convincere qualcuno che non aveva mai preso interesse prima a prendere un interesse, che rivolgersi a qualcuno che era abitualmente impegnato nel commercio dei prestiti. Si trattava in particolare degli ebrei, il cui ruolo esterno veniva così sottolineato e rafforzato.

Così è emersa la necessità di giustificare l'interesse almeno in circostanze particolari. I tre argomenti principali erano già utilizzati dai giuristi romani, ma ora venivano discussi in modo approfondito. Gli interessi potevano essere giustificati nel caso di *damnum emergens* (danno derivante), come già detto, di *lucrum cessans* (perdita di profitto), e di *periculum sortis* (rischio del caso). Questi tentativi di giustificazione hanno portato a un processo di apprendimento di importanza storica (Gordon, 1975). *Damnum emergens*: se il prestatore era stato danneggiato, poteva, come già secondo Platone, chiedere un risarcimento, ad esempio se un prestito a un amico non fosse stato rimborsato secondo l'accordo. *Periculum sortis*: questa era l'espressione del rischio; l'idea che i rischi speciali richiedessero un indennizzo ha portato ad antesignani regimi di assicurazione. Lasciamo da parte la relativa discussione, troppo complessa e meno illuminante, sul perché il rischio alla fine doveva essere riconosciuto. Si può dimostrare che la discussione scolastica sul rischio ha aiutato a preparare la comprensione del sistema assicurativo, anzi della teoria delle probabilità; senza di essa lo sviluppo europeo moderno sarebbe difficilmente immaginabile (Bernstein, 1996), con lo sviluppo di complessi strumenti di finanziamento, a partire dalla cambiale commerciale, fino a sempre nuovi prodotti finanziari (Goetzmann, 2017).

Di difficile definizione, perché molto elastico, era il concetto di *lucrum cessans*, il guadagno perso. Chiunque prestasse denaro, non potrebbe forse affermare che avrebbe invece potuto utilizzare il denaro in qualsiasi altra impresa e ricavarne un profitto? Tommaso obiettava che le presunte possibilità di guadagno spesso non esistevano affatto e che in ogni caso non si può vendere ciò che non si ha (D'Aquino, 1968, quaestio 78, *ad primum*). Azpilcueta ha specificato il problema per il caso dei cambiavalute che apparivano come banchieri. Il cambiavalute gestiva un'attività necessaria, che non era peccaminosa di per sé, ma se per avidità si fosse spinto troppo lontano, questa sarebbe potuta diventare peccaminosa. Era un caso simile all'attività naturale del contadino per autosussistenza, che doveva servire non per il suo bene, ma per la vita cristiana. Per i cambiavalute, un tale limite, non era prevedibile; dovevano loro stessi stare attenti a questo aspetto. Ma se avessero agito anche come prestatori di denaro, richiedendo interessi e giustificando questo interesse con il *lucrum cessans*, si sarebbe potuto capire in base ai loro averi e al denaro posseduto se fossero effettivamente sfuggiti alla loro normale attività, prestando denaro. Finché avessero denaro nella cassa, potevano cambiarlo non avendo subito alcuna perdita a causa del prestito. Così per Azpilcueta il cambiavalute non poteva crescere come banchiere finché non aveva più soldi con sé.

Solo il tardivo scolastico Leonardo Lessio in Belgio ha superato questo argomento (Lessio, [1605] 1999). In qualità di stimato consulente gesuita, conosceva la prima grande borsa valori di Anversa e ne comprendeva il funzionamento e l'importanza economica. I commercianti, che aumentavano la prosperità generale attraverso le loro attività, dovevano tenere costantemente il denaro nelle loro casse per essere preparati a nuovi affari. Se una persona era a corto di liquidità, un'altra doveva prendere in prestito denaro, e se questo fosse divenuto un fenomeno diffuso sul mercato di Anversa, sarebbe sorta quella che Lessio chiamava *caentia pecuniae*, una scarsità di liquidità, come diremmo oggi. Come sappiamo, che il tasso di interesse sia determinato dalla domanda di liquidità è la moderna teoria keynesiana. Lessio andò oltre, sottolineando che le aspettative di profitto contavano (*spes lucri*), e cominciò a vedere il

capitale come produttivo insieme al lavoro, poiché l'uso del capitale monetario produceva generalmente un interesse. Il *lucrum cessans* potrebbe quindi essere affermato in quasi tutte le situazioni. Egli avanzava la vecchia argomentazione sull'usura solo nei riguardi degli usurai dei villaggi, e raccomandava piuttosto di prendere questa attività attraverso intermediari di pegno sostenuti dallo stato, come quelli che esistevano da tempo in Italia (Schefold, 1999; 2016c).

Sappiamo solo da pochi decenni che esiste una storia segreta sul cammino che va dalla disapprovazione dell'usura al riconoscimento del prestito a interesse. Un francescano, Pietro di Giovanni Olivi, monaco mendicante, appena una generazione dopo Tommaso d'Aquino volle aderire al severo comandamento della povertà di Francesco d'Assisi e quindi entrò in conflitto con la chiesa ufficiale. Già nel XIII secolo anticipò importanti argomenti della tarda Scolastica e formulò un concetto di capitale che, legato a un uso appropriato del denaro, gli conferì una funzione produttiva (Olivi, 1990; 2012). Una delle sue formulazioni è: "ciò che è rivolto verso un probabile guadagno nella ferma intenzione del proprietario non ha solo il semplice carattere di denaro o di bene, ma ha anche un certo carattere redditizio, che di solito chiamiamo capitale, e quindi non solo il semplice valore di esso deve essere restituito, ma anche quello aggiunto" (Olivi, 2012, D63).<sup>11</sup> È stato sottolineato che l'espressione *seminalis lucri*, il "carattere seminale del profitto" ricorda il *logos spermatikos* degli Stoici, e il passaggio è stato associato anche alla teoria scientifica dell'*impetus* in Olivi stesso. Olivi riteneva che come la pietra lanciata riceve un impulso e poi lo porta con sé, così il capitale dà l'impulso per un valore aggiunto, un valore *superadiunctus*, come lo chiama lui. La staticità di una concezione medievale diretta solo alla produzione dei mezzi di sussistenza necessari viene completamente distrutta da questo concetto. L'assegnazione di un uso ai propri beni da parte del padrone – modernamente parlando: dell'imprenditore che dispone del suo capitale – dà al denaro la sua redditività, in analogia al lancio di un sasso. "Questa analogia si basa ovviamente sull'idea che il denaro si comporta allo stesso modo con il commerciante come il proiettile con l'arma, l'attrezzatura da caccia con il cacciatore, o l'attrezzatura agricola si comporta con il contadino: in altre parole, il denaro è il particolare strumento manuale del commerciante" (Wolff, 1994). Tuttavia, il denaro può essere sterile come con Aristotele: la potenza che crea valore aggiunto viene dall'esterno, nasce da uno sforzo da parte dell'utente. A questo proposito Olivi, nonostante le sue sorprendenti formulazioni, di cui qui ne abbiamo citato solo una, non si allontana tanto da Tommaso, che considera legittimo il profitto "*quasi finem laboris*" come obiettivo dello sforzo di lavoro (D'Aquino, 1968, quaestio 78; Wolff, 1994, p. 422). Autori successivi sembrano aver usato Olivi senza nominarlo, probabilmente perché le sue tesi radicali sulla povertà gli avevano portato critiche ecclesiastiche e persecuzioni.

#### 4.5. Lo spirito economico nel primo periodo moderno

Così, nei circa quattrocento anni tra Tommaso e Lessio ([1605] 1999), è emerso un inizio della teoria economica che non solo riconosceva l'accumulazione di capitale come legittima, ma cominciava anche a comprenderla. L'esempio di Cosimo de' Medici, che aveva allestito una cella nel monastero di San Marco a Firenze e vi aveva fatto dipingere da Benozzo Gozzoli la processione dei Re Magi, illustra come nella transizione si fosse lottato con la coscienza. La loro

<sup>11</sup> "Illud quod in firmo proposito domini sui est ordinatum ad aliquod probabile lucrum, non solum habet rationem simplicis pecuniae seu rei, sed etiam ultra hoc quandam rationem seminalem lucri quam communiter capitale vocamus, et ideo non solum debet simplex reddix valor ipsius, sed etiam valor super adiunctus" (mia traduzione).

offerta di ricchezza ai piedi del bambino Gesù indicava quale via di riconciliazione con Dio era aperta ai ricchi. Il suo contemporaneo, Sant'Antonino da Firenze, prima abate poi arcivescovo e autore di una grande dottrina della giustizia, descrive i rami economici della Toscana con la valutazione teologica delle attività di ogni professione, scrivendo tra l'altro che il sistema bancario era divenuto potente. Si dice che abbia letto Olivi. Antonino assolse i banchieri dicendo che il loro *core business* non era effettivamente il prestito, ma il trasferimento di denaro da un luogo all'altro. Chi sposta un conto da Venezia a Firenze e lo riscatta lì è salvato dal pericoloso e costoso trasporto di oro o argento, tramite il suo banchiere che cambia le valute. Queste funzioni sono considerate produttive e ammissibili. Se un prestito occulto era associato all'azienda, questo poteva forse essere considerato subordinato, in quanto si trattava di un peccato casuale. Tuttavia, non si trattava di un'acquisizione naturale e limitata nel senso di Aristotele, per cui Antonino si aspettava che i ricchi di Firenze agissero a compensazione della comunità, ad esempio sostenendo feste pubbliche e celebrazioni familiari al di fuori dei loro palazzi, se possibile con tale fasto che l'intera popolazione urbana potesse goderne (Poettinger e Schefold, 2013; Schefold, 2018).

In Italia, alla gente piace pensare che quello che a volte viene chiamato lo spirito capitalista da Sombart e Weber è stato creato nei primi tempi moderni. Autori come Todeschini (2004) si riferiscono a Olivi (1990; 2012) e all'etica degli affari. A metà del XX secolo, lo storico dell'economia Fanfani (che in seguito divenne un noto politico della Democrazia Cristiana) aveva cercato di dimostrarlo soprattutto sulla base di Tommaso d'Aquino (1968). Il suo obiettivo era quello di mostrare la tensione tra l'etica imprenditoriale capitalista e quella cattolica (Schefold, 2011). In una *Storia del pensiero economico italiano* in sette volumi, Oscar Nuccio (2008) mette in primo piano gli umanisti; lo spirito borghese delle città italiane è affidato ai mercanti. Prima il pensiero politico si separò dalla teologia, poi da esso si sviluppò una nuova concezione dell'economia, e la dottrina teologica di D'Aquino o Olivi rifletteva solo la conquista borghese-umanistica. Cosimo Perrotta (2004), invece, ritiene che gli umanisti italiani siano rimasti legati all'antichità nelle loro idee economiche; non hanno difeso il processo di crescita, l'hanno appena notato. In effetti, questi autori hanno in comune il fatto di vedere troppo facilmente una continuità tra il capitalismo antico nelle città italiane e il capitalismo moderno, da un lato, senza sottolineare come Max Weber la natura speciale del capitalismo moderno (Schefold, 2017) e, dall'altro, senza considerare il fatto che forme di rapporto capitalistico esistevano già nell'antichità (il "capitalismo politico" di Weber).

Pertanto l'interpretazione degli inizi dell'economia nazionale nel tardo medioevo rimane controversa, ma ancora più difficili sono le questioni che sorgono quando si considera il passaggio ai tempi moderni. Comprendiamo il significato del percorso intrapreso solo quando confrontiamo le diverse culture. Se in Cina i mandarini riconoscevano l'indispensabilità dei mercanti per l'economia, li tenevano però lontani dagli uffici pubblici a causa della ricchezza che ne faceva rivali per il potere, vietando loro la partecipazione agli esami da funzionario pubblico. E poiché le grandi decisioni economiche venivano prese solo dall'imperatore, che con la sua burocrazia forniva il quadro per lo sviluppo economico dal centro, non era possibile una svolta dell'economia privata verso un processo di crescita autonomo e decentralizzato, guidato dall'accumulazione di capitale.

I tassi d'interesse fissi sono indispensabili per il finanziamento delle grandi imprese, ma anche dello stato – il modo in cui il potere statale e la strutturazione dei prestiti allo stato crescono insieme è un problema interessante in sé (Reinhard, 2017). In occidente, dopo il passaggio attraverso la discussione sull'usura, i tassi d'interesse certi dovevano essere

implementati nell'ambito di un sapere mutato e garantito da istituzioni giuridiche. Weber ha sbagliato a non sottolineare questo aspetto, la differenza di conoscenza economica, nella sua spiegazione del ritardo economico della Cina assieme agli effetti inibitori dell'etica economica confuciana. I due aspetti di fatto si sono combinati con la divisione dei compiti economici e la comprensione teorica delle forze economiche per formare un'ideologia generale che è stata fatta saltare in aria e modificata solo dalle rivoluzioni cinesi.

Riconosciamo ancora più chiaramente lo speciale sviluppo europeo rispetto all'Islam, che ha aderito al divieto di prestare a interesse. Con istituzioni speciali come il sistema delle fondazioni ha creato opportunità di partecipazione agli utili, ma in questo modo ha limitato in modo permanente la libertà di accumulazione di capitale. Resta da vedere se il moderno sistema bancario islamico sarà in grado di limitare la burocrazia con successo senza superare il principio Maomettano del divieto di usura.

Mi permetto quindi di dire che l'Europa deve il suo sviluppo economico – non esclusivamente, ovviamente, ma essenzialmente – alla superstizione su cui si basa il divieto di prestare a interesse, perché l'Europa ha dovuto adoperarsi per superare tale divieto, ed è con la Scolastica, che per prima aveva sostenuto il divieto, che sono sorti gli inizi della teoria economica, continuata poi nel periodo classico. L'altra fonte di formazione teorica era il mercantilismo, che nasceva dalla pratica dei mercanti. Così come la pratica della conoscenza tecnica e la teoria dovevano incontrarsi per rendere possibile la rivoluzione industriale, in campo economico la conoscenza dei commercianti e il pensiero acuto dei dottori della chiesa dovevano essere combinati in modo che l'economia classica potesse emergere, con la fisiocrazia francese come passo intermedio, e con il risultato che attraverso l'opera di Adam Smith una conoscenza economica generale potesse stabilire il liberalismo e affermarlo politicamente.

Sappiamo bene come ciò sia avvenuto, se consideriamo lo sviluppo inglese a partire dal XVII secolo circa. I grandi mercantilisti, come Petty e Steuart, pretendono di fondare un nuovo pensiero economico che, in passi ben noti, porta dall'intervento di politica commerciale al liberalismo. Ma dov'è la connessione con l'epoca precedente? Il punto è che non volevano espressamente ripetere vecchi insegnamenti, e volevano ripulire il tutto dallo zelo dell'insegnamento scolastico, per questo hanno abbandonato il latino. Petty fu cresciuto dai gesuiti e trascorse gli anni della sua giovinezza a Parigi. Ha nascosto nell'Inghilterra puritana ciò che aveva imparato dai cattolici del continente. Come nobile legittimista scozzese, Steuart dovette andare in esilio nel continente. Quello che ha imparato dai cameralisti, che dal canto loro leggevano ancora gli Scolastici, a Tubinga, dove ha soggiornato per anni, non è stato ancora ricostruito.

L'apparenza risultante che la nostra scienza sia stata sviluppata per la prima volta in Inghilterra porta con sé il comodo vantaggio per gli storici del pensiero economico anglosassoni di liberarli dalla conoscenza delle lingue straniere. Dimostrare in dettaglio come la tradizione teorica della Scolastica fosse legata al pensiero più pratico dei mercanti è ancora un progetto. Il liberalismo che alla fine emerse divenne il presupposto per la supremazia economica dell'Inghilterra, che era stata protezionista nei secoli precedenti. Che i paesi in via di sviluppo come la Germania avessero bisogno di una teoria modificata per generare il proprio sviluppo industriale combinando la protezione doganale e l'orientamento alle esportazioni, e che lo storicismo tedesco sia quindi tornato alle vecchie tradizioni, è un'altra storia.

Per rendere giustizia alla complessità dell'Europa, è giunto il momento di tornare a questa preistoria.

## 5. Prospettive

Indubbiamente, la conoscenza economica si è sviluppata parallelamente alle istituzioni economiche, ma le nostre riflessioni suggeriscono che questa non sia stata solo l'emergere di ideologie per abbellire le condizioni esistenti.

Abbiamo cercato di fornire esempi di discussioni critiche, il cui contenuto è stato influenzato dallo sviluppo della storia delle idee, incluse, nell'ultimo esempio, la religione e l'umanesimo. La divisione in denominazioni diverse ha promosso una varietà di idee economiche, come dimostra l'esempio della controversia sulle monete. In seguito emerse il pragmatismo liberale, che determinò la trasformazione del sistema bancario inglese nel XIX secolo. Infine, l'attuale controversia sull'unificazione europea dimostra che la scienza economica rimane politica ed è influenzata da visioni culturali il cui potere formativo dovrebbe essere preso sul serio, da cui consegue che una formazione economica senza storia, basata esclusivamente sul lavoro con i modelli, non può soddisfare le necessità che si pongono in Europa.

## Bibliografia

- Aghion P. e Howitt P.W. (1998), *Endogenous Growth Theory*, Cambridge: MIT Press.
- Arrow K. e Hahn F.H. (1971), *General Competitive Analysis*, San Francisco: Holden Day.
- Azpilcueta M. de ([1556] 1998): *Comentario Resolutorio de Cambios*, ristampa congiunta con Ortiz L., *Memorial del Contador Luis Ortiz a Felipe II*, 1558, con un apparato critico di B. Schefold, Düsseldorf: Wirtschaft und Finanzen.
- Bagehot W. ([1873] 1996), *Lombard Street*, Düsseldorf: Wirtschaft und Finanzen.
- Barro R.J. e Sala-i-Martin X. (2004), *Economic Growth*, 2a edizione, Boston: MIT-Press.
- Bergemann D. e Morris S. (2012), *Robust Mechanism Design*, New Jersey: World Scientific.
- Bernstein P. (1996), *Against the Gods. The Remarkable Story of Risk*, New York: Wiley.
- Brandl F. (2015), *Von der Entstehung des Geldes zur Sicherung der Währung*, Wiesbaden: Springer.
- Caspari V. e Schefold B. (2011), *Wohinsteuert die ökonomische Wissenschaft?*, Frankfurt: Campus.
- Commun P. (a cura di) (2003), *L'ordolibéralisme allemand: Aux sources de l'économie sociale de marché*, Cergy-Pontoise: Civac.
- Corpus Iuris Canonici, Pars Secunda (1881), *Decretalium Collectiones. Decretales Gregorii Papae IX*, a cura di E.L. Richter e E. Friedberg, Leipzig, liber V, titulus XIX (De usuris), cap. 19.
- D'Aquino T. (1968), *Sancti Thomae Aquinatis Ordinis Praedicatorum "Summa Theologiae III", Secundasecundae, cura fratrum eius dem Ordinis*, Madrid: Biblioteca de autores cristianos.
- Debreu G. (1959), *Theory of Value*, New York: Wiley.
- Deutsche Bundesbank (2017), "Monatsbericht: Die Rolle von Bank, Nichtbanken und Zentralbank im Geldschöpfungsprozess", *Monatsbericht*, 69 (4), pp. 15-36.
- Eucken W. (1940), *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Jena: Gustav Fischer.
- Eucken W. (1952), *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, Bern: Francke.
- Garegnani P. (1960), *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Milano: Giuffrè.
- Godelier M. (1966), *Rationalité et irrationalité en économie*, Paris: Édition Maspéro.
- Goetzmann W.N. (2017), *Money Changes Everything. How Finance Made Civilization Possible*, Princeton: University Press.
- Goldstone J.A. (2000), "The Rise of the West – or Not? A Revision to Socio-economic History", *Sociological Theory*, 18, pp. 175-194.
- Gordon B. (1975), *Economic Analysis before Adam Smith*, London: Barnes & Noble.
- Hilferding R. ([1910] 2000), *Das Finanzkapital*, Düsseldorf: Wirtschaft und Finanzen.
- Hu J. (1988), *A Concise History of Chinese Economic Thought*, Beijing: Foreign Languages Press.
- Keynes J.M. ([1936] 1967), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London: Macmillan.
- Klock K. ([1651] 2009), *Tractatus juridico-politico-polemico-historicus "De Aerario"...*, con una introduzione di B. Schefold [pp. V\*-CXIII\* nel I volume], Hildesheim (ristampa della edizione originale del 1651 in 2 volumi).
- Krauth W.-H. (1984), *Wirtschaftsstruktur und Semantik. Wissenschaftliche Studien zum wirtschaftlichen Denken in Deutschland zwischendem 13. und 17. Jahrhundert*, Berlin: Duncker & Humblot.

- Kroll J.H. (2011), "The Reminting of Athenian Silver Coinage, 353 B.C.", *Hesperia*, 80, pp. 229-259.
- Lessius L. ([1605] 1999), *De iustitia e iure caeterisque virtutibus cardinalibus libri IV*, Faksimiledr Ausgabe 1605. Klassiker der Nationalökonomie. Mit einem Kommentarband hrsg. v. Bertram Schefold. Düsseldorf: Wirtschaft und Finanzen.
- Mankiw N.G. e Taylor M.P. (2017), *Macroeconomics*, 4a edizione, Andover: Cengage.
- Marx K. ([1894] 2004), *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie*, III Volume, Hamburg, a cura di R. Roth, E. Kopf, C.-E. Vollgraf sotto la direzione di G. Hubmann, con una introduzione di B. Schefold, MEGA<sup>2</sup> II. 15, Berlin: Akademie Verlag.
- Marx K. ([1857-1858] 2017), *Exzerpte, Zeitungsausschnitte und Notizen zur Weltwirtschaftskrise (Krisenhefte)*, a cura di K. Mori, R. Hecker, I. Omura, A. Tamaoka sotto la direzione di F. Fichler e T. Großmann, MEGA<sup>2</sup> IV. 14, Berlin: de Gruyter.
- Mokyr J. (2017), *A Culture of Growth. The Origins of Modern Economy*, Princeton: University Press.
- Neumark F. (1975), "Zyklus in der Geschichte ökonomischer Ideen", *Kyklos*, 28 (2), pp. 257-285.
- Nuccio O. (2008), *La storia del pensiero economico italiano, come storia della genesi dello spirito capitalistico*, Roma: Luiss University Press.
- Olivi P. di G. (1990), *Usure, compere e vendite. La scienza economica del XII secolo*, a cura di A. Spicciari, P. Vian e G. Andenna. Milano: Europia.
- Olivi P. di G. (2012), *Traité des contrats*, a cura di S. Piron, Paris: Les belles lettres.
- Perrotta C. (2004), *Consumption as an Investment: I. The Fear of Goods from Hesiod to Adam Smith*, London: Routledge.
- Petri F. (2004), *General Equilibrium, Capital and Macroeconomics. A Key to Recent Controversies in Macroeconomics*, Cheltenham: Elgar.
- Plumpe W. (2009), "Ökonomisches Denken und wirtschaftliche Entwicklung. Zum Zusammenhang von Wirtschaftsgeschichte und historischer Semantik der Ökonomie", *Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte*, 1, pp. 27-52.
- Poettinger M. e Schefold B. (2013), "Il pensiero economico nel tardo Medioevo ed all'inizio dell'Età moderna", in A. Wiczorek, G. Rosendahl e D. Lippi (a cura di), Edizione per la mostra *I Medici – Uomini, potere e passione* (pp. 65-77), Mannheim: Curt-Engelhorn-Stiftung für die Reiss-Engelhorn-Museen e Regensburg: Verlag Schnell + Steiner.
- Poni C. (2009), "The Worlds of Work. Formal Knowledge and Practical Abilities in Diderot's Encyclopédie", *Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte*, 1, pp. 135-150.
- Quaas F. e Straubhaar T. (a cura di) (1995), *Perspektiven der Sozialen Marktwirtschaft*, Bern: Paul Haupt.
- Reardon J. (a cura di) (2009), *The Handbook of Pluralist Economics Education*, London: Routledge.
- Reich J. (2017), *Seignorage. On the Revenue from the Creation of Money*, Heidelberg: Springer.
- Reinhard W. (2017), *Staatsmacht und Staatskredit. Kulturelle Tradition und politische Moderne*, Heidelberg: Winter.
- Rieter H. (1971), *Die gegenwärtige Inflationstheorie und ihre Ansätze im Werk von Thomas Tooke*, Berlin: de Gruyter.
- Ritschl A. (2002), "Knut Borchards Interpretation der Weimarer Wirtschaft. Zur Geschichte und Wirkung einer wirtschaftsgeschichtlichen Kontroverse", in J. Elvert e S. Krauß (a cura di), *Historische Debatten und Kontroversen im 19. und 20. Jahrhundert* (pp. 234-244), Stuttgart: Franz Steiner.
- Sahlins M. (1972), *Stone Age Economics*, Chicago: Aldine.
- Schefold B. (1994), "Antonio Serra: der Stifter der Wirtschaftslehre?", in *Vademecum zu einem unbekanntem Klassiker* (pp. 5-27), introduzione alla ristampa facsimile della 1a edizione del 1613 di Serra A., *Breve Trattato delle cause, che possono far abbondare li regni d'oro, & argento*, Düsseldorf: Wirtschaft und Finanzen.
- Schefold B. (1995), "Nicolaus Oresmius – Die Geldlehre des Spätmittelalters" und "Anmerkungen zum Text", in *Vademecum zu einem Klassiker der mittelalterlichen Geldlehre* (pp. 19-72 e pp. 184-195), introduzione e postfazione alla ristampa facsimile della edizione manoscritta del 1485 di Oresmius N., *Tractatus de origine et natura, iure & mutationibus monetarum*, (BNF, Ms Latin 8733 A), Düsseldorf: Wirtschaft und Finanzen.
- Schefold B. (1998), "Spanisches Wirtschaftsdenken zu Beginn der Neuzeit", in *Vademecum zu zwei Klassikern des spanischen Wirtschaftsdenkens* (pp. 5-38), introduzione alla ristampa facsimile della 1a edizione del 1556 di Azpilcueta M. de, *Comentario Resolutorio de Cambios*, così come dell'edizione del 1558 di Ortiz L., *Memorial del Contador Luis Ortiz a Felipe II*, (Bibl. Nac. Ms. 6487), Düsseldorf: Wirtschaft und Finanzen.
- Schefold B. (1999), "Leonhard Lessius: Von der praktischen Tugend der Gerechtigkeit zur Wirtschaftstheorie", in *Vademecum zu einem Klassiker der spätscholastischen Wirtschaftsanalyse* (pp. 5-32), introduzione alla ristampa facsimile della 1a edizione del 1605 di Lessius L., *De iustitia et iure caeterisque virtutibus cardinalibus Libri IV* Düsseldorf: Wirtschaft und Finanzen.
- Schefold B. (2000a), "Wirtschaft und Geld im Zeitalter der Reformation", in *Vademecum zu drei klassischen Schriften frühneuzeitlicher Münzpolitik* (pp. 5-46), introduzione alla ristampa facsimile di *Gemeyne Stimmen von der Muntz* (1530); *Die MuntzBelangende. Antwort und Bericht* (1530); *Gemeine Stymmen von der Muntze: Apologia ... und Vorantwortung* (1548), Düsseldorf: Wirtschaft und Finanzen.
- Schefold B. (2011), "Amintore Fanfani e le tesi di Max Weber", in A. Cova e C. Besana (a cura di), *Amintore Fanfani: formazione culturale, identità e responsabilità politica* (pp. 111-123), *Bollettino dell'archivio per la storia del*



- movimento sociale cattolico in Italia*, n. 1-2, Milano: Vita e Pensiero/Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Schefold B. (2013), "Goethe und die Anschauliche Theorie", in A.B Ohnenkamp (a cura di), *Jahrbuch des Freien Deutschen Hochstifts* (pp. 7-42), Göttingen: Wallstein Verlag.
- Schefold B. ([1994] 2015), *Wirtschaftsstile Teil 1: Studienzum Verhältnis von Ökonomie und Kultur*, ristampa identica della 1a edizione del 1994, Frankfurt am Main: Fischer Taschenbuch.
- Schefold B. (2016a), "Political Economy in the Pseudo-Aristotelian *Oeconomica II* and the German Cameralist Klock", *History of Economic Thought and Policy*, 2, pp. 59-72.
- Schefold B. (2016b), "Marx, the Production Function and the Old Neoclassical Equilibrium: Workable under the Same Assumptions? With an Appendix on the Likelihood of Reswitching and of Wicksell Effects", *Centro Sraffa Working Papers*, n. 19, Roma: Centro di Ricerche e Documentazione "Piero Sraffa", disponibile alla URL: <http://www.centrosraffa.org/public/6c384fc3-ba7a-4b1d-858c-75db58468eec.pdf>.
- Schefold B. (2016c), *Great Economic Thinkers from Antiquity to the Historical School. Translations from the Series Klassiker der Nationalökonomie*, London, New York: Routledge.
- Schefold B. (2017), *Great Economic Thinkers from the Classics to the Moderns. Translations from the Series Klassiker der Nationalökonomie*, London, New York: Routledge.
- Schefold B. (2018), "Thomas von Aquin, Petrus Johannes Olivi und Antoninus von Florenz. Mittelalterliche Kapitalkritik und die Weberthese, Beitrag zur Generalversammlung der Görres-Gesellschaft 2017 in Mainz", *Historisches Jahrbuch*, 138, pp. 92-118.
- Seppel M. e Tribe K. (a cura di) (2017), *Cameralism in Practice. State Administration and Economy in Early Modern Europe*, Woodbridge: The Boydell Press.
- Sieferle R.P. (1982), *Derunterirdische Wald. Energiekrise und industrielle Revolution. Die Sozialverträglichkeit von Energiesystemen*, a cura di K.M. Meyer-Abich, B. Schefold e C. Friedrich von Weizsäcker, vol. 2, München: Beck.
- Söderbaum P. (2008), "Economics as Ideology and the Need for Pluralism", in E. Fullbrook (a cura di), *Pluralist Economics*. London: Zed Books.
- Sohn-Rethel A. (1970), *Geistige und körperliche Arbeit*, Frankfurt a. M.: Suhrkamp.
- Solow R. (1956), "A Contribution to the Theory of Economic Growth", *The Quarterly Journal of Economics*, 70 (1), pp. 65-94.
- Todeschini G. (2004), *Ricchezza francescana. Della povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna: Il Mulino.
- Vanberg V. (a cura di) (2009), *Evolution und freier Wettbewerb*, Tübingen: Mohr Siebeck.
- Varsori A. e Poettinger M. (a cura di) (2014), *Economic Crisis and New Nationalisms. German Political Economy as Perceived by Europeans Partners*, Brussels: Peter Lang.
- Wolff M. (1994), "Mehrwert und Impetus bei Petrus Johannis Olivi", in J. Miethke und K. Schreiner (a cura di), *Sozialer Wandel im Mittelalter* (pp. 413-423), Sigmaringen: Thorbeke.